La pagina della donna

UN RACCONTO

ANNINA

di LUIGI FERRANTE

Un amore, Annina, la piccola del fiume: un gonnellino corto, un ciuffo di capelli ardenti, uno sguardo franco che squadrava ogni cosa.

Oh, Annina, il viaggiatore ti guardava come un animale selvaggio, come un fiore che punge e tu capivi ogni cosa, magari con quattro sole parole.

— Quello è un porco!

Sì, non potevi avere che ragione: cos'era quel tipo grasso, con gli occhiali di tartaruga, elegante, venuto fuori dalla macchina per chiederti la strada e farti un complimento grossolano.

— Ma guarda che scimmia!

E, che vuoi, gli avevi mostrato la lingua, Annina.

Correvi tutto il giorno, ma non per gioco. Facevi commissioni, portavi pacchi, lavavi biancheria, ti facevi imprestare la bicicletta per andare in città a vedere come la gente passeggiava per le strade, per imparare a vivere e non essere, nell'aspetto, una contadina.

Anche il parroco s'era messo di mezzo per farti diventare una cristiana dabbene, ma tu non volevi saperne di doveri che non fossero della tua anima cresciuta, da sola, in mezzo agli stenti.

* * *

Un giorno, in città, Annina vide dei ragazzi attaccare manifesti. Sapeva già leggere e si incuriosì.

«Il comunismo è la giovinezza del mondo», lesse scritto.

La giovinezza del mondo?

— Oh bella — esclamò Annina — questa è proprio bella!

Da allora un pensiero la tormentò; lei voleva un mondo giovane, semplice come la sua vita. Amore, lavoro, grandi corse, tutto in fretta, perchè il tempo passa e non si vedono che poche ore, bisogna vivere e vedere, imparare.

Annina aveva una invidiabile voglia di vivere.

Tornò in città, ma non c'erano più nè i ragazzi nè i manifesti. Ma, camminando, ne riconobbe uno.

— Ei tu! — lo chiamò. — Attaccavi manifesti l'ultima volta che ti ho visto.

Il ragazzo rise e Annina ebbe fiducia di lui perchè non nascondeva i suoi sentimenti.

— Ridi, ridi — disse — ma io ti ho chiamato perchè mi devi spiegare una cosa.

— E che cosa?

— Quella scritta che tu appiccicavi, sulla giovinezza del mondo.

Le risate che il ragazzo si fece ancora, stavano per mandarla sulle furie ma, alla fine, la contagiarono e, poco dopo, gli era già amica.

Lui le spiegò con calma: «è il motto, la fiamma della nostra F.G.C.I. — Scandì: — Federazione giovanile comunista italiana».

Parlarono a lungo e Annina tornò al fiume col viso serio e intento.

— Perdinci — parlava tra sè. — quanto ero stupida prima a non sapere tante cose!

La vita sul fiume cominciò ad essere, per Annina, piena di pensieri.

— Quello è un capitalista — diceva da allora, rivolta agli uomini grassi delle fuoriserie, ma non si trattava d'una parola nuova soltanto. Tutto il suo mondo cambiava e il modo di distinguere gli uomini.

— Un compagno è una persona di cui ti puoi fidare, intanto, e che non ti aspetta dietro una siepe per domandarti porcherie e che ti insegna qualcosa sull'Italia, la storia, i fatti del mondo anche i più lontani che aprono gli occhi.

«Santa degli occhi miei — cantava Annina, — che mondo! Davvero gli occhi vedono con quello che sanno».

Andava, ormai, spesso in città, quasi ogni giorno, appena trovava un'ora libera e finalmente decise di abbandonare il fiume.

Non stava troppo col naso sopra le decisioni da prendere, Annina; se vedeva che era giusto, via, fatto: tutti i suoi pensieri erano occupati a trovare una soluzione ragionevole.

— Dovrò guadagnarmi il pane — disse ai compagni — qui in città ora che mi sono trasferita.

Non era facile: andò a servizio ma trovò un vero inferno. Cominciava col padrone che veniva, persino, a spiarla dal buco della serratura, poi seguitava con una zia vecchia e di chiesa che la voleva a tutti i costi portare, col velo nero, alle devozioni e finiva con la padrona di casa piena di ingiusti sospetti.

— Roba di tutti i giorni — le dicevano i ragazzi, — brutta finchè vuoi: ma bisogna resistere, dare esempio di calma e di dignità.

A lei, case come quella, sembravano luoghi di tortura.

Come si fa a non dire in faccia ad una persona: «brutto sporcaccione, o vecchia maniaca o cattiveria», quando se lo merita senza misericordia?

Cercò di tenere la parola a freno, ma fu tutto inutile lo stesso.

Un giorno la padrona seppe che lei frequentava la sezione comunista, fece una scenata e la licenziò.

Fu una liberazione: ma Annina non volle dire tutto quello che aveva in cuore, non spiattellò, sul viso della signora, il suo disgusto. Se ne andò con aria severa e dignitosa.

Disse soltanto: «Sono una donna libera e me ne vado volentieri da questa casa dove non si è nemmeno capaci di rispettare le idee degli altri».

— E tu saresti «gli altri», stupida serva! — Le aveva urlato dietro la padrona.

Annina le aveva piantato i suoi occhi di fuoco in viso: «Ho la mia coscienza!».

Se ne andò, ma dovette ricominciare daccapo: una, due, tre case.

Nella terza non stava male, era una famiglia tranquilla, di gente buona che pretendeva il giusto e non la tormentava.

Lei aveva raccontato ogni cosa con franchezza: so fare questo e quello, lavorerò con impegno, sono stata licenziata perchè svolgo attività comunista.

La nuova padrona le aveva risposto: «Nelle ore di libertà puoi fare quello che credi, mi basta che tu sia onesta e seria».

Così, visse qualche tempo in una certa tranquillità: studiava, Annina, ogni sera, nel suo lettuccio di ferro e la testa, spesso le doleva.

Niente più gonnellino corto il ciuffo ardente, senza il fuoco del sole, s'era fatto docile e biondo, gli occhi grandi erano arrossati e socchiusi per la stanchezza delle lunghe letture. Ma l'anima di Annina vibrava e il suo giovane corpo s'era fatto più alto e pieno.

Ormai, Annina, la piccola del fiume, era una bella ragazza. Quando parlava, nelle riunioni di Partito l'impeto della vita istintiva d'una volta, faceva scintille sotto le parole e trascinava gli uditori.

— E quella chi è?

— Una servetta.

— Perbacco che ragazza in gamba!

— Bisogna farne una dirigente, una vera donna.

Annina non sapeva neppure che molti pensassero a lei con orgoglio e che, qualcuno, già rifletteva sul modo migliore per aprirle una strada nuova e piena di avvenire.

Un giorno disse piena di tristezza: «Compagni, io non posso più vivere così, dieci ore al giorno a lavare piatti, stare in cucina, servire. E la notte studiare qualcosa, il giovedì e la domenica riunioni».

Ma quel giorno la sua tristezza svanì presto.

— Ti prendiamo con noi — le disse il segretario; — avrai quello che abbiamo noi qui, per mangiare, studiare e dedicare tutta la tua giornata alla Federazione giovanile.

— Tutti i giorni liberi per fare giovane il mondo!

Annina ritrovò, d'incanto, il ciuffo, l'occhio ardente e la sua instancabile voglia di vivere.

Correva da mattina a sera: un fiore selvaggio che punge, un grande fiore rosso.

CINA — Due giovani contadine consegnano i bambini alla direttrice di un asilo-nido prima di recarsi al lavoro nei campi. Nel solo anno 1952 sono stati istituiti in Cina 148 mila nidi per l'infanzia forniti di giocattoli e di moderne attrezzature

CONFIDENZE DELLA "BELLISSIMA" ITALIANA

L'America ha deluso la "miss" Rita Stazi

Sorrisi meccanici e stereotipati e sfilate in costume da bagno dall'alba alla sera

Rita Stazi, la giovane e bella italiana che recentemente ha partecipato in America al concorso per l'elezione di "Miss Universo" ha in questi giorni affidato alle pagine di un giornale femminile le memorie del suo soggiorno negli Stati Uniti.

Il costume hollywoodiano, largamente penetrato anche nel nostro Paese, di considerare la bellezza l'unico requisito chiesto a un'aspirante attrice di cinema, conduce Rita Stazi ad affermazioni di questo genere: «...quel procedere a pezzettini (le scene che ho visto girare duravano al massimo due minuti) dopo aver provato cinque, sei e anche dieci volte mi ha dato l'impressione che il mestiere di attore cinematografico sia molto più facile di quanto credevo. Studio intenso, sacrifici, solida preparazione culturale e tecnica per divenire attrici, tutto va a farsi frigere davanti ad affermazioni di questo genere, che conducono centinaia di ragazze, in città e in provincia, più o meno graziose, a sognare grandi trionfi senza fatica e a

Rita Stazi nel suo tipico «atteggiamento obbligato»

qualcuna di esse di concretarli anche, grazie a furbi mercanti che imprimono sulla celluloide volti belli ma totalmente inespressivi di giovani ragazze che stimano il cinema un'avventura «molto più facile di quanto credevano».

Ma nelle "Confessioni" di Rita Stazi è anche dell'altro, ed è l'amara denuncia del cinico metodo d'una società, abituata a considerare gli esseri umani cose che servono a fare quattrini. Ecco Rita Stazi giungere a New York dopo ventitre ore di volo. «Mi ero appena sdraiata — ella racconta — per riposare (dopo un arrivo carico di giornalisti, di fotografi e di affaristi) quando arrivò l'ordine di tenersi pronti perchè avrebbe dovuto aver luogo la prima delle numerose sfilate» che, dal cinque al diciannove luglio, furono organizzate tra New York e Long Beach. Poi, «un'ora di sorrisi (laggiù bisogna sorridere, sorridere sempre) al palazzo della televisione e ancora, l'indomani, «dalle cinque e mezzo di mattina, sfilate in costume da bagno», fino a sera. «Non avevamo neppure il tempo di buttarci sfinite su una sedia tra una sfilata e un ricevimento», continua a raccontare la nostra rappresentante al concorso. A Long Beach, più tardi, «sotto un sole bruciante sfilai per oltre due ore». «Dopo un'ora (dovevo sorridere, sorridere sempre) ero completamente annientata. Il sole mi picchiava sulla testa e quando giunsi al termine della sfilata mi accorsi che faticavo a reggermi in piedi».

Ma cosa importa tutto questo — le sfilate fino a non reggersi più in piedi e il sole bruciante e tutto il resto — quando con una "miss" da esibire c'è possibilità per qualcuno di trarne immensi profitti?

«Nell'insieme il mio viaggio negli Stati Uniti mi ha un po' delusa» — così conclude le sue memorie Rita Stazi. — «Forse — continua — a furia di sentirne parlare, ce ne facciamo una rappresentazione che finisce col risultare superiore a quella reale».

Tra una sfilata e l'altra anche Rita, così desiderosa di conquistare il titolo di "Miss Universo", ha intravisto la sottile crudeltà di un metodo di vita, soffocato in un'insaziabile e fredda volontà di accumulare denaro.

LILIANA CORSI

L'IMPRESSIONANTE STORIA DI UNA MOSTRUOSA INGIUSTIZIA ANTIPARTIGIANA

Alfonsina si battè fino alla morte per strappare dal carcere l'uomo amato

Il partigiano Giuseppe Grassi riconosciuto innocente dopo 5 anni di galera - Da pochi giorni la fidanzata era morta, uccisa come il padre dalle lunghe sofferenze - Tragico incontro - L'ultima lettera

Così diceva l'ultima lettera di Alfonsina dell'11 giugno 1953:

«Peppo caro,

domani entrerò in clinica e mi opereranno. Non ne potevo più. Sii coraggioso, cerca di essermi vicino. Per te la giustizia trionferà: per me il male sarà vinto. Appena mi sarò rimessa correrò da te».

Nessuno sapeva, nè Alfonsina nè Peppo, quanto, di lì a poco, di tragico e di beffardo la vita, già tanto amara, avrebbe loro riservato.

Il 12 giugno Alfonsina subirà coraggiosamente l'opera del chirurgo. Il 20 giugno alle 14,45, straziata nel corpo dal male, straziata nell'anima dalla ingiustizia degli uomini, chiuderà gli occhi per sempre. Un attimo prima Alfonsina non parlava più, ma capiva ogni cosa. Le avevamo detto: «Peppo ti fa tanti auguri. Peppo sta arrivando!». Lei aveva sorriso. Da cinque anni non la si vedeva sorridere così.

Il giorno dopo Peppo, ignaro della tragedia, partiva da Ancona. Aveva deciso di sposarla, voleva farle una sorpresa. Proprio per questo gli avevano concesso l'autorizzazione.

Cinque anni prima dovevano sposarsi: avevano pronto tutto. Pronto tutto per modo di dire. Erano poveri, lui era operaio alle «Reggiane»

Alfonsina Bartoli

e doveva mantenere il vecchio padre e una sorella: lei viveva sola, con la madre inabile. Ma almeno le carte erano pronte, e lei un po' di corredo se l'era fatto su, piano piano, giorno per giorno, da quando undici anni prima si erano conosciuti e amati.

Poi qualcuno aveva detto di no, anzi aveva precisato: solo tra ventidue anni.

Permesso speciale, matrimonio speciale, corteo nuziale speciale. E Peppo, Giuseppe Grassi, partigiano della 76.a Brigata Sap, venne da Ancona ammanettato e con una poderosa scorta di carabinieri. Appena a Reggio lo misero a S. Tommaso. Lui non lo sapeva, ma gli altri sì: Alfonsina era morta. Il permesso diceva «per matrimonio»: com'era possibile adesso? Lo si riportò ad Ancona, dicevano gli altri.

Per fortuna c'era anche mons. Minestrini, cappellano del Penale di Ancona: e il buon prete riuscì a ridare alla legge un contenuto umano. «Devi essere forte. L'Alfonsina è morta». E Peppo fu forte, pianse tutto di dentro, le mani strette dai ferri. Fu così che l'uomo andò incontro alla sposa, vestita di bianco, sorridente ancora, ma distesa nel lettino dell'obitorio della clinica. Non gli tolsero le manette. «O così o niente! avevo detto il maresciallo. Fuori, tutta la clinica era circondata da carabinieri.

Lasciarono due minuti a Peppo e all'Alfonsina. Lui con le manette, lei con le mani in croce. Non era questo il matrimonio che essi avevano pensato sin da sedici anni prima.

Alle 14,20 Giuseppe Grassi, in macchina — permesso speciale, traduzione speciale, — ripartiva per Ancona. Davanti alla macchina c'era il carabiniere motociclista. Dietro viaggiava la camionetta carica di armati.

Il 9 luglio, esattamente diciotto giorni dopo, Peppo, il partigiano della 76.a Brigata Sap, Giuseppe Grassi, veniva riconosciuto innocente dalla Corte di Appello di Perugia e veniva liberato dal Penale di Ancona, dopo cinque anni e un mese di carcere. Per cinque anni aveva gridato: «sono innocente». «E' innocente» aveva gridato l'Alfonsina. L'ergastolo aveva chiesto, per lui, Edoardo Villacci, il Procuratore Generale: lo stesso che ha reclamato i venti ergastoli davanti alla Corte di Macerata, per venti partigiani romagnoli, in uno dei processi più assurdi ed ignobili contro la Resistenza.

Quando Giuseppe Grassi fu liberato, fuori ad attenderlo c'era tutta Perugia partigiana, antifascista, democratica. Mancava però Alfonsina: per cinque anni aveva sofferto e pianto, aveva avuto tanta fede da trasmetterne all'uomo che amava, aveva speso ogni sua energia perchè la giustizia trionfasse, aveva creato, e non lo sapeva, una mirabile figura di donna, che solo il popolo semplice sa esprimere nella sua lotta, nella sua sofferenza, nella sua fede di ogni giorno.

Alfonsina Bartoli, operaia, 33 anni, era spirata, esattamente diciotto giorni prima. Quando Giuseppe Grassi ritornò alla sua Reggio trovò alla stazione i dirigenti del Partito, i compagni della Resistenza, la sorella, gli amici. Era un fratello che riprendeva il suo posto di lotta.

Nello stesso giorno si recò al Camposanto e, libere finalmente le mani, accarezzò le zolle ancora fresche di una piccola tomba, e le zolle vecchie di quattro anni sotto le quali riposavano le spoglie del padre, morto dal dolore mentre il figlio soffriva, innocente, in carcere.

Questa la storia, un frammento solo della dolorosa storia di Giuseppe Grassi e Alfonsina Bartoli, due vittime del fascismo clericale, della polizia di Scelba, dell'odio zoologicamente scatenato contro la Resistenza. Riandare al fatto dal quale si volle partire per incriminare Giuseppe Grassi, non conta. La tecnica è la medesima di altre decine e decine di brutali macchinazioni contro uomini innocenti in omaggio all'imperativo di gettare fango sul movimento partigiano, sulle pagine eroiche del secondo Risorgimento.

Ancora oggi, purtroppo, nelle prigioni del nostro Paese ci sono innocenti che attendono giustizia e nei tribunali si condannano altri innocenti sul canovaccio di putride trame politiche. E dietro questi innocenti, altre famiglie spezzate, gettate nel dolore, madri, spose e figli fatti orfani e indifesi nella disperazione: altre giovani Alfonsine impegnate nella difesa del loro onore, della loro vita, del loro avvenire.

Giuseppe Grassi, nella sua misera casetta di Viale Allegri, ci racconta la sua storia con trepida e sincera commozione. Ci parla di suo padre, ancora della sua Alfonsina per cui l'amore e diventato culto, delle sue sofferenze, dei propositi della sua vita. Ha 35 anni. E' ancora forte e ricco di energia. Ma cinque anni di carcere nell'attesa giorno per giorno di un atto di giustizia e l'ultima tragedia vissuta, non passano senza tracce nemmeno su di un uomo fisicamente e moralmente solido e temprato come Grassi. L'hanno commosso l'accoglienza e le premure degli amici e dei compagni. Si sta curando e a giorni, grazie all'aiuto di chi gli vuol bene, la solidarietà dell'A.N.P.I. e del Comitato di solidarietà democratica, partirà per un soggiorno montano. Poi ritornerà al suo posto di lotta a fianco dei compagni: «Non voglio perdere tempo», ci dice.

LORIS MALAGUZZI

Giuseppe Grassi, appena liberato dal carcere di Ancona, visita la tombà di Alfonsina nel cimitero di Reggio Emilia

Il novellino del giovedì

PER I VOSTRI BAMBINI

N. 27

Il grillo e la cicala

Il grillo e la cicala
— due nobili musicisti —
si conoscono appena,
e non si sono mai visti.
Lui sta fra le radici,
e lei sopra la pianta:
sol di sera lui suona,
lei sol di giorno canta.
Si incontrano alla fine
della bella stagione,
ma è la pioggia che suona
d'autunno la canzone.

CALEPINO

Un indovinello

Senza piede corro presto,
corro, corro, mai m'arresto;
non ho casa, non ho tetto,
pur sto sempre nel mio letto.

Una sciarada

Frutto è il mio primiero
e frutto il mio secondo
ancor frutto è l'intero.

(Sapete certo cos'è una Sciarada: si tratta d'indovinare una parola che può essere divisa in due o tre parti, ciascuna delle quali ha un significato a se. Questa che vi proponiamo oggi è una parola che si può scomporre in due parole: il primiero e il secondo, che insieme formano l'intero).

Questo divertente disegno è di Roberto Ciani (Prato)

Piccola posta del Novellino

Cari amici,

questa volta siete stati in molti a trovare l'esatta soluzione dell'indovinello pubblicato nello scorso numero (il pino). Siamo stati quindi costretti ad estrarre a sorte il nome dei vincitori; i fortunati bambini sono: *Bartolozzi Giuliano* di Bagno a Ripoli, *Maria Simione* di Formia e *Marzina Guarguaglini* di Pisa.

Il premio per il miglior racconto delle vacanze è stato assegnato a *Neri Aldo* di Bettolle (Siena).

Per il Concorso storico sulle nostre città, abbiamo già ricevuto numerosi racconti e disegni, tra i quali si distinguono: «l'Arco di S. Nicola» di *Enrico Valentini* (da cui vorremmo però anche qualche notizia sul monumento: quando fu costruito, da chi, in che occasione, ecc.). Segnaliamo poi: il racconto «8 Settembre 1943» di *Marcello Baiocco* di Terni, quello di *Guido Nannini* di Pistoia e l'episodio dei fratelli Cairoli a Villa Glori narrato da *Paola Tedeschi* di Bagni di Tivoli.

Comunque, cari bambini, la premiazione di questo Concorso che potremmo intitolare «Alla scoperta delle nostre città», verrà effettuata la prossima settimana in modo che avrete tutto il tempo per migliorare e arricchire i vostri racconti.

Molti auguri di buon successo e a tutti gli amici del «Novellino» i più affettuosi saluti.

ECCO LA STRANA STORIA SENZA PAROLE DI ORLANDINO TENORE E CACCIATORE CHE CON UNA CANZONE UCCISE UN LEONE

PIETRO INGRAO - direttore
Giorgio Colorni - vice diret. resp.
Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A. Via IV Novembre, 149